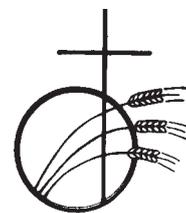


Anno LXXXIII

N. 11

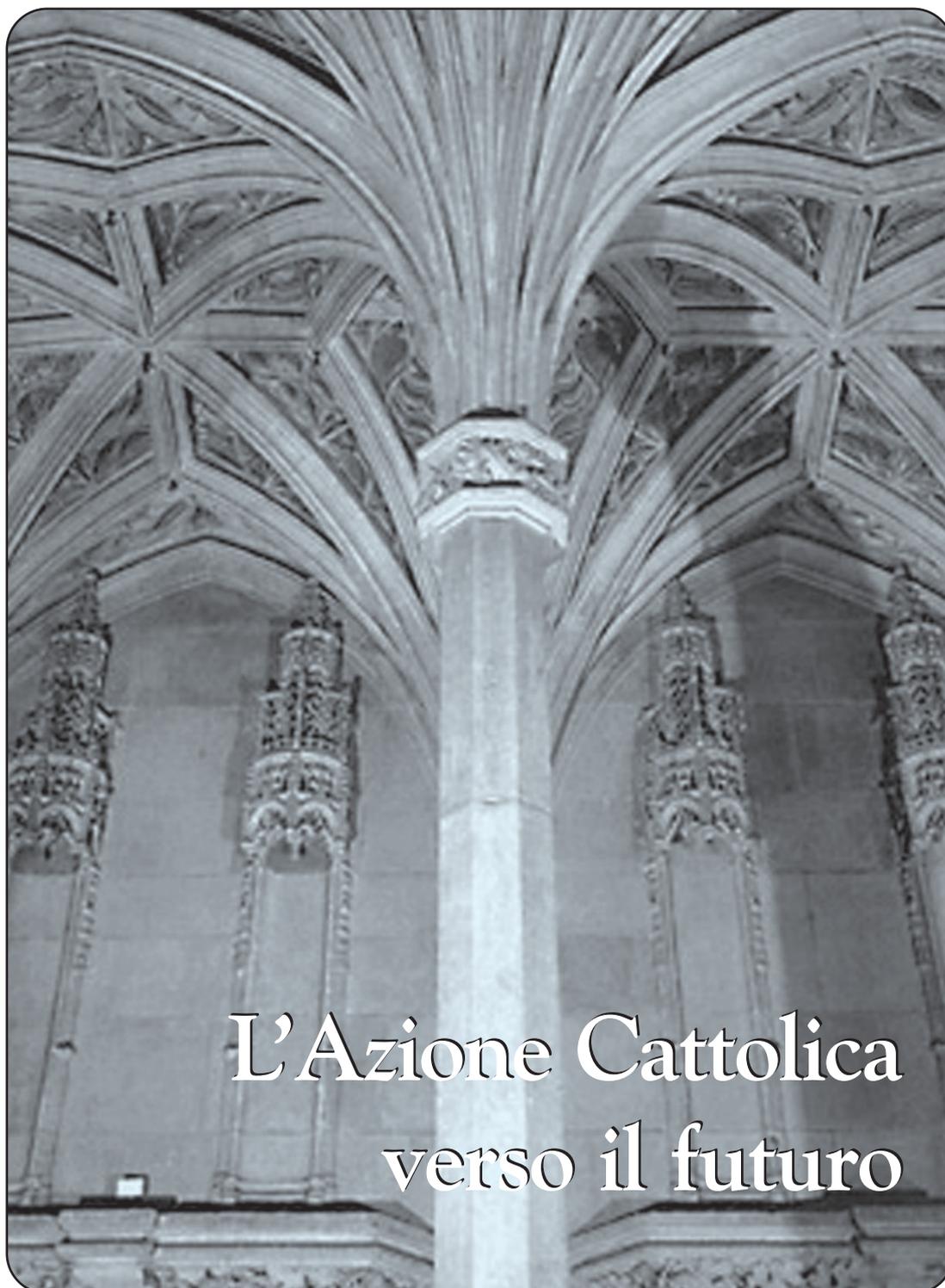
Novembre 2004

SPIGHE



in cruce gloriantes

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



L'Azione Cattolica
verso il futuro

IN QUESTO NUMERO:

- Approvato lo Statuto
- Il vescovo all'AC
- La nuova frontiera
- Tempo di Natale

Approvato lo Statuto, adesso è il tempo di riprendere il cammino

Da Biasca, per una nuova tappa

La cosa più bella che abbiamo vissuto a Biasca è stato il ritrovarsi a casa. L'assemblea straordinaria (straordinaria in tutti i sensi!) che si è riunita domenica 21 novembre per approvare il rinnovato Statuto dell'associazione ha scoperto che alla fine lo Statuto non era poi neppure la cosa più importante. Ciò che contava era la presenza attiva, gioiosa, partecipe, attenta di tutti coloro che vi hanno preso parte.

Una presenza che ha dimostrato come l'Azione Cattolica si riunisce solo perché chiamata dal Signore a svolgere un compito importante e insostituibile nella Chiesa e nella società.

Ha proprio ragione il Papa quando dice che la Chiesa ha bisogno dell'Azione Cattolica! Non può fare a meno di queste donne, di questi giovani, di questi uomini che hanno deciso di spendere insieme gli anni migliori e le loro energie solo e unicamente per annunciare il Vangelo.

E non è certo cosa da poco!

Un compito difficile, che non può essere sostenuto dalla semplice forza di volontà, ma ha bisogno della forza della preghiera e della presenza di nostro Signore tra noi. Un compito però anche molto bello, perché ci dà la possibilità di donare agli altri l'unica parola che regala la felicità e la gioia.

Quella Parola che si è incarnata



facendosi come noi. Nonostante ciò, approvare lo Statuto dell'Azione Cattolica è stato comunque importantissimo. La nostra associazione non avrebbe avuto un futuro senza uno strumento che ne regolasse la convivenza, che la collocasse all'interno della Chiesa riconoscendone quella particolare forma di ministerialità laicale che ci è data ed è solo nostra.

Ma, adesso che è approvato e che permetterà a questa famiglia di guardare avanti per affrontare le sfide dei prossimi anni, occorre ora darsi da fare per incarnarlo a nostra volta, nella nostra vita di tutti i giorni, attraverso gli errori che facciamo e che chiediamo a Dio ricco di misericordia di perdonarci, ma anche attraverso il nostro "faticare molto per il Signore" cercando sempre e solo di fare la sua e non la nostra volontà.

Da Biasca ci portiamo a casa i volti delle persone presenti, cercando

per ciascuno di indovinare la loro storia, la loro passione per il Vangelo, la loro fede in Gesù Cristo.

Ci portiamo a casa l'esempio e la testimonianza di coloro che hanno dato la vita per la Gioventù Cattolica e per l'Unione Femminile, e che la portano ancora nel cuore nonostante i capelli grigi.

Ci portiamo a casa l'amicizia di quei preti che

hanno voluto partecipare ben coscienti che insieme – e solo insieme – la Chiesa è pienamente se stessa.

Ci portiamo a casa le critiche di quei giovani che per fedeltà ad una vocazione alla quale sentono di essere chiamati, hanno sottolineato di questo strumento i limiti che ha in sé e che grazie al loro apporto potranno essere perfezionati.

Ci portiamo a casa le parole del vescovo Pier Giacomo: una carta d'impegno che ci sprona a mai sederci e a rivolgere le nostre risorse all'essenziale, senza distogliere lo sguardo sull'unico obiettivo al quale il Signore ci chiama.

Ci portiamo a casa – e nel cuore – tutto questo.

Perché l'Azione Cattolica non guardi indietro, ma davanti a sé.

E cammini all'interno del popolo di Dio sostenendo chi cade, incoraggiando chi fatica, tenendo il passo degli ultimi perché tutti arrivino alla meta eterna.

Il discorso del vescovo Pier Giacomo all'assemblea di Azione Cattolica

Date visibilità alle vostre opere

1. Incontrando lo scorso 6 febbraio a Lucino il Comitato impegnato nello studio dei nuovi Statuti, che oggi vi vengono sottoposti, dicevo, forse sorprendendo o addirittura scandalizzando qualcuno, che l'Azione Cattolica, come del resto la Chiesa stessa, non è necessaria per la salvezza. E' un volontariato che non si suscita e non si vivifica, se non attraverso un'adesione spontanea e perciò generosa a un impegno di maggiore responsabilità e di maggiore disponibilità nella Chiesa. E sottolineavo tre caratteristiche fondamentali che sono proprie dell'Azione Cattolica:

- l'iniziativa e la responsabilità dei laici che spontaneamente cercano un più efficace servizio della Chiesa per difenderla e diffonderla;
- la fedeltà alla Gerarchia in modo speciale al Vescovo e al Papa, con i quali l'Azione Cattolica ha sempre avuto un legame diretto e profondo;
- l'attenzione alla realtà della società che si vuole trasformare in senso più conforme ai principi umani e cristiani.

Per essere (più che per fare) Azione Cattolica, occorre:

- compiere un cammino educativo all'interno della stessa Associazione, per educare all'impegno volontario e responsabile nella Chiesa;
- porre le premesse per un rapporto dialogico, corretto, positivo, coraggioso con la Gerarchia della Chiesa;
- preparare ad una attenta e

costante attenzione alla realtà storica, sociale e culturale, in cui siamo inseriti e che è sottoposta a continui e rapidi cambiamenti.

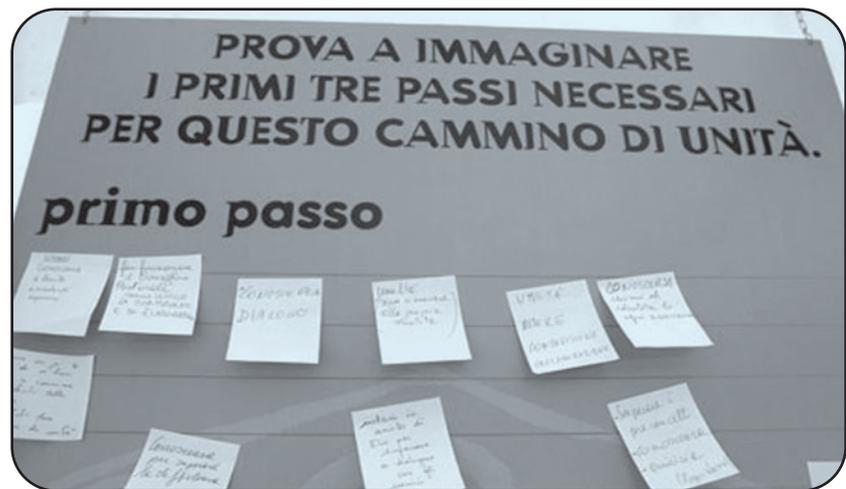
2. Se questo impegno di presenza e di azione dei laici nella Chiesa e nella Società per portarvi il vangelo, è sempre stato importante, lo è in misura ancora maggiore oggi in un contesto come il nostro sempre più segnato da una dilagante indifferenza religiosa e dove tutte le religioni finiscono coll'essere uguali dentro un relativismo impressionante. Per incidere veramente in questo contesto le parole non servono o comunque non sono assolutamente sufficienti: occorre riscoprire le radici della vocazione cristiana alla santità e viverla in quella unione con Dio in Cristo nel suo Spirito, che ha fatto dei santi il fenomeno più convincente della testimonianza della Chiesa nella storia umana. Santi chiamati ad essere nel mondo, per evangelizzare all'interno: nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nella politica ecc. La Lumen Gentium sottolineava che "il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici", i quali "esercitano il loro apostolato nella chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale". Sono cioè chiamati, proprio in forza del battesimo e della cresima che hanno ricevuto, a partecipare attivamente all'annuncio della Parola di Dio, alla celebrazione liturgica dei sacramenti e all'edificazione dell'intera comunità cristiana. Quindi il loro

impegno apostolico è legato al loro stesso essere cristiani.

3. Ma inoltre, e mi riferisco sempre al Concilio, la necessità dell'apostolato dei laici è fondata anche nel fatto che la missione della Chiesa, anche a causa delle circostanze attuali, non può più venir vissuta solamente dai ministri ordinati, anche a motivo della loro scarsità. I presbiteri non possono più essere presenti in tutti gli ambiti di vita degli uomini di oggi. Diventa inoltre sempre più difficile raggiungere la maggioranza delle persone, anzi la maggioranza dei cattolici, che non praticano più la loro fede. Qui l'apostolato dei laici acquista il suo significato irrinunciabile, poiché con esso la Chiesa può essere presente anche laddove essa non può più essere presente mediante i suoi ministri. Occorre inoltre una competenza ermeneutica per l'interpretazione della concreta situazione di vita e di fede delle persone. E qui diventa molto importante la presenza dei laici, che vivono la missione della Chiesa soprattutto nel mondo. In quanto sposi e genitori, come pure impegnati nel mondo del lavoro, sono spesso più vicini ai concreti ambiti di vita delle persone, e quindi anche alle loro ansie, paure, richieste, attese, speranze, difficoltà. A questa conoscenza della realtà deve però abbinarsi quella vera sapienza che viene dalla frequentazione della Parola, dalla preghiera, dalla vita sacramentale, dalla comunione con Dio e con i fratelli.

4. Lo sportivo si allena; il ricercatore studia, analizza, consulta; il professionista affina le sue conoscenze per essere continuamente aggiornato. Vale anche per noi: dobbiamo conoscere, imparare, nutrirci. Parola di Dio, preghiera, sacramenti, vita di comunione. E' la strada di sempre. Non inventiamo niente di nuovo. Per questo sto insistendo ad esempio sulla lectio divina, che diventa nutrimento, preghiera, catechesi. Non possiamo dare quello che non abbiamo, ma prima ancora non possiamo pretendere di essere quello che non siamo. Abbiamo bisogno di nutrimento. Senza vitamine non si hanno energie e non si va lontano. Vale in ogni campo, a maggior ragione in questo impegno di testimonianza, che significa sincerità, fedeltà, trasparenza di vita cristiana.

5. Siamo chiamati a vivere l'invito evangelico di essere "luce, lievito, sale". Le nostre comunità ne hanno un grande bisogno. Dobbiamo essere nel mondo, senza nasconderci, perché la lucerna non sta sotto il moggio, ma sopra il lucerniere. Ci è chiesta visibilità, ci è chiesto di non adeguarci supinamente al mondo, ci è chiesto di essere alternativi ai falsi ideali del mondo. Si è alternativi, non quando si grida, non quando si parla e si parla, ma quando si vivono nel quotidiano le beatitudini, quando cioè si vive il Vangelo. In questa prospettiva una comunità diventa alternativa quando vive una rete di relazioni fondate sul Vangelo, contrapponendosi così ad una società frammentata, dalle relazioni deboli, fiacche, prevalentemente funzionali, spesso conflittuali. La comunità alternativa diventa sale della terra, lucerna sul lucerniere,



luce sul mondo. Siamo chiamati a mostrare a una società frammentata e divisa che possono esistere legami gratuiti e sinceri, che non ci sono solo rapporti di convenienza e di interesse.

6. E' importante questo verbo: mostrare. Dice visibilità, ma dice anche le opere. Non si mostrano le parole. In questo modo rispondiamo anche a un duplice fraintendimento, che a volte confina i cristiani nel privato e le nostre comunità a un certo silenzio. Il primo è che visibilità evangelica significhi farci vedere. La visibilità evangelica significa invece far vedere e glorificare il Padre che è nei cieli. Non farci vedere, ma far vedere. E il secondo fraintendimento è che visibilità significhi fare dichiarazioni, o persino far rumore. La luce non fa rumore e non violenta le cose, le fa vivere. Abbiamo più bisogno di testimoni che di maestri, diceva Paolo VI. Penso che questa sia l'unica strada per evangelizzare oggi, in particolare per evangelizzare i giovani. Ecco il nostro impegno: essere sale e luce, mostrare il Vangelo con la vita, essere alternativi ai modelli del mondo che si sovrappongono e si contrastano a vicenda con una rapidità impressionante. Sta rac-

chiuso in queste parole, in questo essere sale, luce, l'impegno della nostra testimonianza, alla quale vi incoraggio e per la quale vi sono grato.

7. Mi permetto, per concludere, richiamare i punti che avevo sottolineato nel recente incontro di Rivera al riguardo della comunione. Che deve essere prioritaria per l'Azione Cattolica, chiamata a gettare ponti di collegamento nella Chiesa. Dovrebbe essere questo il suo carisma.

- Comunione innanzitutto con lo Spirito di Gesù e del Padre, col mistero della Trinità.
- Comunione all'interno dell'Associazione stessa.
- Comunione con i pastori.
- Comunione con tutti i fratelli di fede.
- Comunione con le altre aggregazioni ecclesiali
- Comunione con tutti gli uomini di buona volontà

Ritengo che questi punti non abbiano bisogno di particolare commento.

E chiudo con un invito: questa comunione vivetela subito, adesso. In questa assemblea. Sia un'assemblea di comunione.

+ Pier Giacomo Grampa, vescovo

Il 9 novembre mons. Grampa ha incontrato giovani e adulti a Rivera

La comunione, segno distintivo

Mi viene chiesto di riflettere con voi questa sera sulla comunione: la seconda consegna, data dal Papa all'AC a Loreto, il 5 settembre.

1. Prima di entrare nel merito, prendiamo atto della svolta significativa che l'Azione Cattolica italiana ha conosciuto nel raduno nazionale di Loreto.

“Si è trattato - afferma la presidente nazionale Paola Bignardi - di un evento eccezionale, persino inatteso nella sua straordinarietà, e che avrà come primo frutto una ripresa di impegno dell'AC, che così potrà generarsi anche un nuovo stile di vita associativo, più propositivo e fraterno, oltre ad un dialogo più forte con le nostre Chiese presenti in gran numero con i loro Vescovi all'incontro”.

Da Loreto l'Associazione sembra uscire più “movimentista”, ma anche più vicina alla Conferenza episcopale e alle sue scelte.

Sembra più impegnata nel tendere all'unità, alla comunione e alla collaborazione anche con gli altri movimenti ed associazioni ecclesiali.

Questo impegno all'unità, se inteso bene, in modo da non annullare le identità e da lasciare autonomia ai movimenti e alle associazioni, non potrà che portare ricchezza.

“Ma perché il dialogo dia i suoi frutti - sostiene Daniela Storani ex-vicepresidente nazionale dei giovani - deve non appiattire le identità, non cadere nella tentazione di eliminare le tradizioni ed i carismi, non aver paura delle differenze e del conflitto, aiutare la Chiesa a vivere e riscoprire il Concilio e quella ricchezza, senza omologazioni, che esso promuoveva.

In sostanza l'AC dovrebbe richiamarsi al modello che Giuseppe Lazzati chiamava unità dei distinti, cioè quel modo di stare nella Chiesa con carismi ed identità differenti, ma collaborando per l'unico Bene”.

Sempre facendo riferimento a Loreto vale la pena ricordare la relazione d'apertura del Presidente del Pontificio Consiglio per i laici mons. Stanislaw Rylko, dal titolo significativo: “AC dono dello Spirito Santo per la Chiesa del nostro tempo”.

“L'Azione Cattolica ha bisogno di essere riscoperta nella Chiesa perfino dai suoi associati di lunga data. Tale necessità si pone oggi in modo particolare in quanto il contesto attuale della vita della Chiesa è caratterizzato da una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici, segno di quella primavera cristiana di cui Giovanni Paolo II non si stanca di parlare. Il rischio però che l'entusiasmo e lo slancio spirituale delle proprie origini si affievolisca è reale e tangibile anche per l'Azione Cattolica, che deve pertanto entrare tra i protagonisti di questa nuova stagione”.

Facendo riferimento a movimenti ed associazioni presenti nella Chiesa, mons. Rylko ha poi sottolineato “la necessità di ponti di collegamento tra l'Azione Cattolica e le nuove comunità, i nuovi carismi che lo Spirito Santo non cessa di far fiorire nella Chiesa di oggi”. Ha così pure registrato lo spostamento del “discorso sull'Azione Cattolica che veniva collegato tradizionalmente alla dimensione istituzionale della Chiesa, secondo il paradigma classico: la Chiesa locale al centro e i laici collaboratori dell'apostolato gerarchico.

Invece negli ultimi anni, nell'insegnamento del Papa compare appunto un'importante novità: si parla di dimensione carismatica dell'Azione Cattolica, secondo una lettura pneumatologica di questa Associazione”.

A questa rilettura ha fatto eco nel corso dei lavori mons. Francesco Lambiasi che a sua volta ha riaffermato che la nuova “identità carismatica dell'Azione Cattolica è da vivere nel dialogo con le altre associazioni, uscendo così da una sorta di complesso di inferiorità penalizzante”. Per questo ha sottolineato che l'Azione Cattolica “nasce dall'alto, si genera, non si organizza”.

Chiediamoci allora in che cosa si caratterizza il carisma dell'associazione? Nei classici quattro punti identificati dall'Apostolicam Actuositatem e ribaditi nella Christifideles Laici.

Tra le sue note specifiche indichiamo dapprima “la stretta relazione con il Papa e con i vescovi e la diocesanità, che occupano un posto centrale, perché generano negli associati un atteggiamento di attento ascolto e di filiale obbedienza nei confronti del magistero e della disciplina ecclesiale”, senza cadere ovviamente nella “clericizzazione dei laici”.

L'altra caratteristica tipica dell'associazione è quella del “primato della vita spirituale”, che, lungi dall'essere “un ripiegamento su se stessi, un intimismo, una fuga verso uno spiritualismo disincarnato e disimpegnato nel mondo”, si deve esprimere nella forma dell'azione”, come afferma il Papa. Egli infatti “supera il dibattito tipico degli anni settanta, tra chi affermava la scelta religiosa dell'Azione Cattolica e chi la ritene-



va ormai superata. La scelta religiosa per il Papa comprende intrinsecamente anche l'impegno sociale. E' una caratteristica molto importante nel contesto attuale, quando la cultura dominante cerca di chiudere la religione nell'ambito esclusivamente privato".

Nel suo messaggio dello scorso 10 agosto all'Azione Cattolica il Papa afferma: "l'Azione Cattolica è sempre stata, e ancora oggi deve essere fucina di formazione di fedeli che sono impegnati in prima fila nella difesa del dono sacro della vita, nella salvaguardia della dignità della persona umana, nella realizzazione della libertà educativa, nella promozione del vero significato del matrimonio e della famiglia, nell'esercizio della carità verso i più bisognosi, nella ricerca della pace e della giustizia e nell'applicazione dei principi di sussidiarietà e di solidarietà alla diverse realtà sociali interagenti tra loro".

2. Dicendo queste cose mi accorgo di avere già svolto anche il tema che avrei dovuto affrontare questa sera: il tema della comunione. Diviene una

consegna prioritaria per l'AC che riceve il "carisma" di gettare ponti di collegamento nella Chiesa.

2.1 Comunione innanzitutto con lo Spirito di Gesù e del Padre, col mistero della Trinità, fonte sorgiva di ogni chiamata. Sarà punto da approfondire quando rifletteremo sulla consegna della contemplazione, che è la consegna prima da comprendere per vivere la dimensione "pneumatologica" dell'AC.

2.2 Comunione all'interno dell'Associazione stessa, che nel passato ha conosciuto aggregazioni parallele e separate. Il nuovo statuto che vi accingete ad approvare sancisce la volontà di essere un'unica associazione sia pure nel rispetto dei diversi cammini di uomini e donne, giovani e adulti.

Se vogliamo che l'AC abbia una presenza forte ed incisiva nella Chiesa e nella società oggi, occorre promuovere questa spiritualità dell'unità innanzitutto all'interno delle stesse articolazioni.

2.3 Comunione con i pastori. Occorre ritrovare una nuova sinergia,

comunicazione, dialogo, confronto con i pastori che operano nel nostro territorio. L'AC deve farsi portavoce di quella pastorale d'insieme, che sola può rispondere alle nuove esigenze della nuova evangelizzazione.

2.4 Comunione con tutti i fratelli di fede. Occorre superare lo spirito di contrapposizione e in certa misura di ghetto, di separazione, che ha finito per emarginare l'AC nell'insieme del contesto ecclesiale.

Secondo le indicazioni del Papa l'AC deve invece ridiventare "fucina di formazione di fedeli".

2.5 Comunione con le altre aggregazioni ecclesiali E' la svolta imposta dal superamento dello spirito degli anni settanta e l'impegno a ricucire certi strappi ed incomprensioni del passato.

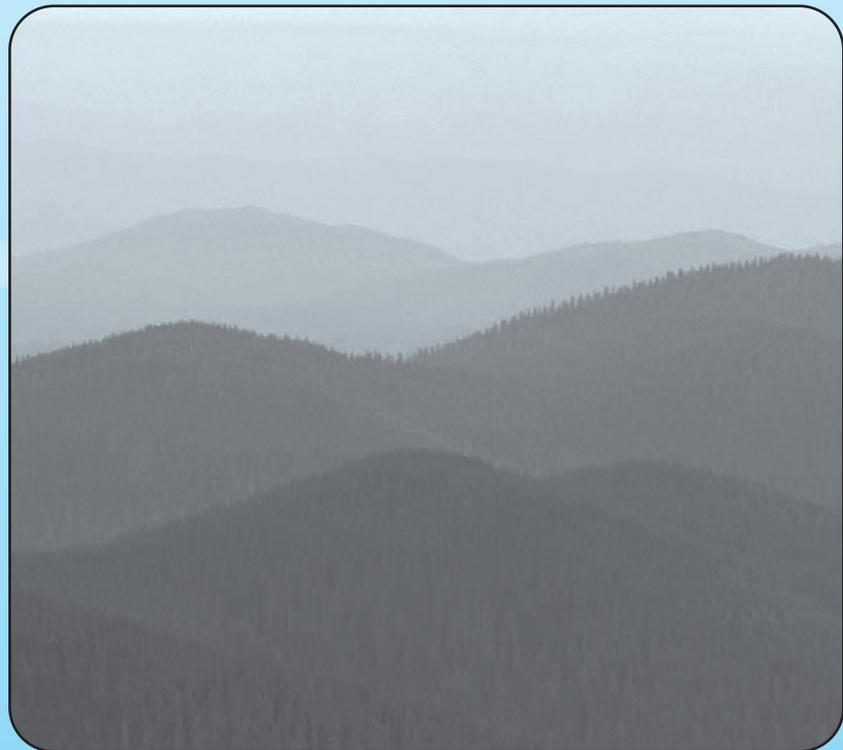
2.6 Comunione con tutti gli uomini di buona volontà Sono convinto che la lettura della Lettera di Giacomo possa offrirci un contributo valido per realizzare questa cultura nuova dell'unità, della comunione, del rifiuto di ogni favoritismo, della concretezza delle opere nell'amore vicendevole.

Leggetelo questo scritto, modesto solo all'apparenza, in realtà ricco di spunti concreti perché non ci accontentiamo di un cristianesimo critico e velleitario, sappiamo dominare la lingua, distinguere la sapienza terrestre da quella celeste, non farci giudici del nostro prossimo, renderci pazienti nell'attesa del Signore nella coerenza, nella preghiera e nella correzione fraterna.

L'EDITORIALE – Spingersi verso terre dimenticate ed emarginate

La nuova frontiera dell'AC

Nel lontano West nordamericano la “nuova frontiera” era spingersi verso terre vergini, dove immense distese da sfruttare si perdevano oltre orizzonti da capogiro (tipo quelli delle pubblicità delle sigarette...). Nel nostro Ticino la “nuova frontiera” è spingersi verso degli altri spazi vuoti, terre abbandonate, dimenticate, emarginate; non si tratta però di terre o campi, ma di gruppi di persone: uomini e donne, vecchi e bambini che in un modo o nell'altro soffrono del male più grande del mondo, un male oscuro che nessuno si decide a combattere e a curare: la mancanza d'amore. Dopo l'assemblea di Biasca l'AC deve ripartire con uno slancio “pentecostale”: suscitata nella Chiesa come carisma dallo Spirito Santo, ora l'AC non può che compiere la sua missione traendo forza e ispirazione dal cuore stesso del cristianesimo: testimoniare l'amore di Dio, far conoscere che Gesù è il Salvatore del



mondo, vivere nell'amore verso tutti! Mettiamoci “nei panni” di Dio: Lui vuole che ogni uomo sia raggiunto dal suo Amore. E che ogni uomo si senta amato, consolato, riempito di Dio. Questa dev'essere la nostra missione; se no, come un tralcio inutile, saremo tagliati dalla vite: è grande la responsabilità per chi ha conosciuto l'immensità dell'Amore di Dio! Tante persone non lo sanno, eppure ogni istante vengono immerse in questo amore, ma ciò nonostante tanti giovani e adulti dicono di no alla vita, scegliendo anche soluzioni estreme, come i mali spesso ignorati del suicidio, delle droghe, dell'autodistruzione... È nostro compito raggiungere queste persone...ecco le distese che ci attendono... Come fare? Bisogna ritornare al territorio, alle case, alla parrocchia. Tutto si globa-

lizza, tutti guardano all'universale. Noi invece guardiamo al nostro vicino di casa, al nostro quartiere, al nostro villaggio di montagna dimenticato. L'AC di oggi deve ritornare alla parrocchia! È lì che incontriamo le persone, che possiamo costruire con loro, progettare incontri, attività di gruppi, iniziative di carità. Se a livello diocesano possiamo camminare per crescere nella fede e per formarci, è nella parrocchia che misuriamo il nostro essere missionari: nel nostro piccolo se avviciniamo qualcuno costruiamo un ponte, poi si formerà un altro ponte, un altro legame...e Dio farà il resto: da quei ponti raggiungerà dieci cento mille uomini, ma solo se noi diciamo un piccolo immenso sì. Una piccola goccia che fa nascere una cascata.

Davide De Lorenzi

Riprendono gli incontri di preghiera per giovani organizzati nella chiesa del Monastero agostiniano di S.Caterina a Locarno. Si tratta di preziose occasioni per approfondire la preghiera insieme ad altri giovani e con la presenza delle monache.

Le date previste nel 2005 sono le seguenti:

14 gennaio 11 marzo
18 febbraio 15 aprile
13 maggio

Le serate avranno inizio alle ore 20.

Da padre Mauro Lepori un libro per tutti i giovani di AC

“Simone chiamato Pietro”, storia di un uomo alla sequela di Dio

Ci sono dei momenti – attimi – che sconvolgono una vita, come quando quel giorno un pescatore della Galilea vide quegli occhi fissi su di lui oltre le scintille del lago. Simone, da quell'istante fu chiamato ad essere “pescatore di uomini”, e un nuovo misterioso nome, Pietro. L'ultimo libro, dedicato all'apostolo Pietro, di padre Mauro Lepori abate dell'abbazia cistercense di Hauterive, sorprende per il modo e lo stile con cui è scritto, una perla che abbatte i 2000 anni che ci separano da quell'avvenimento e ci catapulta al centro di quelli sguardi, al cuore dell'incontro con Cristo, all'apice dell'esperienza umana, quando la sete di infinito e di completezza si immergono nell'abisso di Dio. Sono pagine delicatissime, di poesia e di grande contenuto umano e finezza psicologica: Pietro viene colto nei suoi atteggiamenti e nel suo cammino, fotogra-



fato attraverso le sue parole e i suoi atteggiamenti esteriori ed interiori nel percorso che Gesù – quasi a sua insaputa – gli fa compiere, passando per l'esaltazione del Tabor e il baratro del tradimento fino alla risurrezione, dopo la quale la vocazione di Pietro (“pasci le mie pecorelle”). Ma c'è di più: Simon Pietro diventi te stesso, sei proprio tu a ad avere questa sete, questo cuore inquieto, irruente, cocciuto. E alla fine, quando Pietro ormai deve rispondere alla triplice domanda sull'amore per Cristo, capisci che quello che il Signore chiede è proprio questo. Amore.

Dalle mura secolari di Hauterive, oltre il magnifico chiostro gotico, icona del paradiso e dell'umanità redente, con estrema delicatezza padre Mauro ha saputo cogliere e donarci una grandissima verità: è l'incontro con Cristo che cambia la

nostra vita, un incontro sconvolgente, un rapporto che si instaura e che matura, strada facendo.

Quest'anno per il cammino dei giovani di AC è proposto questo esile ma ricchissimo libro, per confrontarsi con la radicalità dell'esperienza cristiana che consiste in un incontro, non in una dottrina da professare o in regole da applicare. Un richiamo, a trovare – in questa vita che ci sbalotta di qua e di là come le onde di quel lago – il motivo per cui siamo qui: “Simone si sentì invadere da una dolcezza immensa, tanto che dimenticò tutto, tutto quello che lo irritava ogni giorno: la barca, i pesci, la pesca, il mare, il fratello, la moglie, la suocera. Non esisteva altro che quel volto” (p.22) Padre Mauro Lepori, *Simone chiamato Pietro – Sui passi di un uomo alla sequela di Dio*, ed. Marietti, 2004.

Davide De Lorenzi



Tempo di Natale

Questo il segno: un bimbo in una mangiatoia

Nella liturgia notturna del Natale, una cosa ci è soprattutto necessaria: una grande semplicità. Solo chi ha, o sa darsi, occhi di bambino è capace di stupirsi sempre di nuovo di ciò che ascolta questa notte. Lo stupore è la porta per entrare nell'adorazione e nella gioia del Natale. Chi vuole fare il grande, l'adulto, il ragionatore, anche davanti al suo Dio che si fa bambino, non capirà nulla.

E' qui con noi al banchetto eucaristico, ma come quell'invitato che non aveva la veste nuziale. "Gioire davanti a Dio come si gioisce durante la mietitura", ci suggerisce Isaia nella prima lettura. Perché gioire? "Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". Ma non nascono tutti i giorni e tutte le ore dei bambini? Certo: e infatti ogni nascita è un motivo di gioia e di speranza. Lo è anzitutto per la mamma che lo ha atteso, come dirà Gesù un giorno; lo è per il mondo; lo è per Dio. Ogni bimbo che nasce in questa terra è un segno che Dio non dispera ancora degli uomini. Ma il bambino di cui commemoriamo la nascita questa notte reca ben altri motivi di speranza e di gioia. "Sulle sue spalle è il segno della sovranità... Grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine... Egli viene a consolidare la giustizia". Con lui, prosegue san Paolo nella seconda lettura, "è apparsa la benignità di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Tutti questi motivi li abbiamo poi sentiti riassunti nel

"Natale, Natale" era, sul finire del Medioevo, un grido di gioia, una delle acclamazioni preferite della folla esultante.

I due poli che racchiudono il tempo di Natale costituiscono un segno di comunione fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, perché l'Epifania è una delle festività che l'Oriente celebra con più solennità: è stata istituita alla fine dell'era delle persecuzioni per commemorare la manifestazione del Signore nella carne (Epifania significa: apparizione, illuminazione, manifestazione, chiarezza, ed è vicina al termine teofania); la festività è centrata sulle tre manifestazioni di Gesù nel mondo: l'adorazione dei Magi, la teofania del battesimo e il primo miracolo a Cana, su sollecitazione della Vergine; la festività del Natale è stata istituita in Occidente più o meno alla stessa epoca, ma per commemorare la nascita nella grotta a Betlemme.

La Chiesa d'Oriente ha ripreso la festività del Natale dall'Occidente; la Chiesa d'Occidente ha ripreso l'Epifania dall'Oriente, conservandone il nome greco, ma ciascuna delle due metà della Chiesa conserva le sue preferenze.

primo annuncio del Natale, quello fatto ai pastori: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo: oggi è nato un Salvatore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Possiamo fermarci qui. Il paradosso del Natale (e dell'intero Vangelo) è tutto contenuto in queste parole. Grandi cose si attendevano da questa nascita. Lo abbiamo sentito: gioia, pace, giustizia, salvezza. E poi eccoci condotti davanti a un bambino in una stalla, davanti allo spettacolo piú concentrato di debolezza, di impotenza e di povertà che l'umanità abbia mai immaginato. Completano questo quadro Maria e Giuseppe, due

di quelle creature per le quali non c'è mai posto nell'albergo. La pace e la giustizia per tutto il mondo da uno che non ha avuto neppure una casa per nascere.

In quel tempo, altri parlavano di pace e di giustizia al mondo. Era quel Cesare Augusto che sentiamo nominare all'inizio del brano evangelico. L'evangelista lo ha nominato qui, evocando la potenza e lo splendore della Roma imperiale, per creare il piú forte contrasto con il bambino che nasce nell'oscura borgata della Giudea. Anche Cesare Augusto si faceva chiamare salvatore e principe della pace. Dopo di lui, ogni imperatore che saliva al trono era salutato con scritte incise sulle monete che lo



Il tempo di Natale comincia con l'apertura della festività, la sera della vigilia del 25 dicembre, e arriva fino alla domenica che segue l'Epifania, dedicata alla commemorazione del Battesimo del Signore. Nella liturgia latina, Natale è la celebrazione della gioia dell'Incarnazione, ma in relazione con l'eterna nascita (la generazione senza inizio) del Verbo di Dio che era presso il Padre. Di qui l'importanza data al prologo di san Giovanni.

Per l'Epifania, l'Occidente ha conservato dell'Oriente soprattutto la manifestazione ai pagani nell'adorazione dei Magi, dal momento che la celebrazione del battesimo è oggetto di una festività particolare. Gli aspetti umani del mistero, divenuti tanto cari all'Occidente (celebrazione dell'infanzia, della maternità divina, adorazione dei pastori, mistero della Santa Famiglia) hanno ciascuno il proprio posto, così come la commemorazione del massacro degli innocenti e le molte festività dei santi (santo Stefano, san Giovanni Evangelista).

chiamavano” restauratore del mondo”, “atteso delle genti”, “restitutore della luce”. E, in verità, gli uomini fino a quel giorno avevano sempre pensato così: che, cioè, solo chi è forte, chi ha eserciti, chi ha il comando, può imporre agli altri la pace e portare la salvezza. Dio ha rovesciato, con il Natale di Cristo, tutte queste false certezze degli uomini. “Dio - ha scritto Paolo - ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti”. (1 Cor. 1, 27). E che cosa è piú stolto per il mondo della povertà; che cosa è piú debole di un bambino? Per questo egli ha scelto di darci questo segno: un bambino in una mangiatoia. Solo Dio poteva pensare a un rovesciamento così totale della logica umana; solo lui poteva pronunciare un “no” così potente a ciò che gli uomini hanno sempre posto in cima alla loro scala di valori: alla ricchezza, al potere, agli onori, all'autori-

tà. Noi, da soli, non ci avremmo mai pensato, ma adesso che lo sappiamo ci rallegriamo e diciamo con gioia a Dio il nostro “sì”.

Tu hai nascosto queste cose ai grandi e le hai rivelate ai piccoli: sì, o Padre, perché così è piaciuto a te (cf. Mt. 11, 26). I grandi, i potenti, i forti, d'ora in poi, non ci faranno piú paura come facevano paura un tempo. Tu hai confuso i sapienti e i forti e questo ne è, d'ora in poi, il segno: un bambino in una mangiatoia.

Avresti potuto nascere a Roma, nella reggia imperiale, come figlio del piú potente della terra. Lí aveva immaginato la tua nascita il poeta pagano nella celebre Quarta Egloga. Sarebbe stata anche quella un'incarnazione teologicamente perfetta; saresti stato “vero Dio e vero uomo” anche così. Ma adesso sappiamo come sarebbe stato diverso. Avresti detto “sì” a ciò che gli uomini avevano sempre pensato. Nulla di veramente nuovo sarebbe cominciato, nessun corso nuovo nel mondo. Invece, per te, piú che farti uomo, era importante farti povero e umile. Così tu hai dato davvero una speranza ai poveri della terra, ai derelitti, a quelli che non contano. Hai dato una spe-

ranza “a tutto il popolo”, perché non tutti possono essere ricchi, sapienti e forti in questo mondo, ma tutti possono diventare umili.

Una cosa ci resta ora da capire a conclusione di tutto: che la speranza di pace e di giustizia che tu rechi ai poveri non è un tranquillante per nessuno; non è un “oppio del popolo”; non è, cioè, un surrogato di quell'altra pace e di quell'altra giustizia che tanto tormentano gli uomini di oggi, ma ne è la premessa e il fondamento.

Ora il nostro pensiero si volge all'Eucaristia che stiamo per celebrare. Il segno del bambino nella mangiatoia si fa presente nel segno, non meno umile, del pane sull'altare. Che diremo a Gesù questa notte, noi comunità riunita nel suo nome? Una parola sola: Grazie, Signore!

Padre Raniero Cantalamessa



Una montagna da scalare

Oggi vi propongo la descrizione dell'itinerario che ha tracciato Agostino per giungere alla perfezione cristiana.

Durante la sua vita ha fatto diversi tentativi per esporre questo cammino. La stesura definitiva la troviamo nel suo libro "Il discorso della montagna". Agostino vede la vita spirituale come un'ascensione, un progredire verso l'alto, che ognuno di noi deve compiere fino ad arrivare alla vetta che è Cristo. Una "montagna" che dobbiamo scalare a poco a poco, per gradini. Ogni gradino superato non lo dobbiamo però dimenticare, perché ognuno è molto importante.

Questo nostro maestro vede nelle Beatitudini sette gradini. Ne enuncia solo sette, perché l'ottavo, a suo modo di vedere, è il compimento di tutti gli altri. Consapevole poi che l'azione dello Spirito Santo è indispensabile per vivere Gesù, ad ogni Beatitudine abbina un suo dono. Ne capovolge però l'ordine fatto dal profeta Isaia (cfr. Is 11,2). Vediamo insieme come si presenta questo itinerario. Il primo gradino è costituito dalla Beatitudine: "Beati quelli che sono poveri davanti a Dio" e dal dono del Timore di Dio. Il secondo gradino: "Beati gli afflitti" e dal dono della Pietà. Il terzo gradino: "Beati i miti" e il dono della Scienza. Il quarto: "Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia" e il dono della Fortezza. Poi il quinto: "Beati i misericordiosi" e il dono del Consiglio. Il sesto: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" e il dono dell'Intelletto. L'ultimo, il



settimo: "Beati gli operatori di pace perché vedranno Dio" e il dono della Sapienza. Sono contenta, carissimi, di fare questo santo viaggio con voi. È giunto il momento di lasciarci guidare veramente dallo Spirito di Gesù, invece che dalla nostra emotività, dai nostri istinti e dalla superficialità. Qualcuno ha scritto: "Procuratevi un'anima nuova". È una frase impegnativa, dinamica e invitante. Prendiamola sul serio. È bello e confortante pensare che lo Spirito Santo c'è anche oggi, sta operando e non si perde d'animo. Al contrario, "sorride, danza, penetra, avvolge e arriva dove noi disperiamo di giungere, dove noi ci troviamo impotenti" (Card. Martini).

Dobbiamo essere così aperti allo Spirito da lasciarci liberare dal "complesso dell'ostrica", così ben definito dal Vescovo Tonino Bello. "Siamo troppo attaccati allo scoglio. Alle certezze. Ci piace la tana. Ci attira l'intimità del nido. Ci terrorizza l'idea di rompere gli ormecci, di avventurarsi sul mare aperto... Di qui la ripetitività, l'atrofia per l'avventura e il calo di fanta-

sia". Forse anche la Chiesa in se stessa dovrebbe "andare al largo, gettare le reti". Ha bisogno, come sogna e propone il Card. Martini, un Concilio Vaticano III per proporsi in modo nuovo. Vorrei sentirla più presente nel mondo, più viva nelle sue istituzioni, di parte con i poveri fino in fondo. Vorrei che gridasse di più verso tante gravi ingiustizie. Invece a volte tace, non si compromette. Addentrarci nelle Beatitudini, non sarà un viaggio facile, ma importante, da scoprire e da vivere con meraviglia e con un cuore con la voglia di capire. Descrivere un cammino di vita spirituale non è facile e sempre relativo. Lo stesso Agostino al termine del suo libro lo dice esplicitamente: "Chi non si accontenta di questo schema che ho tracciato può trovarne un altro. La cosa più importante è che si osservino tutte le cose che il Signore ci comanda se vogliamo costruire sulla roccia". S. Agostino da parte sua lo ritiene un itinerario corretto, buono e utile. Noi tenteremo di farlo nostro.

di Liliana Fagetti

Quando nell'agenda della politica entrano i temi della morale

Laici, cattolici ed etica

Sì, c'è una recrudescenza dell'anticristianesimo, di quel movimento cioè che si caratterizza come ostile innanzi tutto alla Chiesa cattolica.

E non perché i cristiani abbiano rialzato la testa, pretendendo di entrare nella sfera pubblica per imitare il fondamentalismo islamico o rispondergli, come sostengono alcuni. Il vero motivo di questa recente attenzione per i temi religiosi sta negli argomenti nuovi che si trova ad affrontare l'agenda politica dei Paesi occidentali: eutanasia, procreazione assistita, regolamentazione della ricerca sugli embrioni, matrimoni omosessuali. Il peso etico dei temi in discussione finisce per toccare l'equilibrato rapporto tra Chiesa e Stato che ha caratterizzato negli ultimi cinquant'anni quasi tutta l'Europa. Infatti, se le questioni su cui i governi devono legiferare riguardano la vita, la morte e il rapporto con la natura, viene a cadere quel tacito accordo che lasciava i problemi religiosi alla libertà e alla coscienza individuali, da gestirsi in una sfera privata dove lo Stato non doveva intervenire, ma che al tempo stesso imponeva alla Chiesa, e in senso lato a ogni discorso religioso, di tenersi fuori della sfera politica pubblica. Se si tratta di vita e di natura, questa divisione non è più possibile, e lo sconfinamento diventa un fatto obbligato che non si può risolvere, come vorrebbero molti, in una indiscriminata liberalizzazione su tutto, lasciando alla coscienza individuale la possibilità di decidere in proposito. È chiaro che una cultura e una civiltà si definiscono dal modo in cui questi problemi vengono affrontati e cioè dall'interpretazione del senso della

vita che sottendono. Su questo piano è ancora decisivo il riferimento alla tradizione cristiana. Si tratta, in sostanza, dell'ultima e definitiva battaglia per cancellare, o conservare, il retaggio cristiano della nostra civiltà. Nonostante la cattiva informazione diffusa su molti di questi argomenti, aumentano le persone - e secondo recenti sondaggi non sarebbero solo i tanto deprecati intellettuali laici alleati della Chiesa - che sentono l'esigenza di rivedere le fondamenta della loro idea di morale, con spirito più aperto alla religione.

Non si tratta quindi di una ripresa di superstizione e di paura - magari provocate dal terrorismo islamico - ma di

un bisogno di riflessione che apre una nuova attenzione nei confronti della Chiesa. Non si sta qui parlando di conversioni, ma solo del fatto che il magistero della Chiesa torna a essere preso in considerazione come un punto di vista interessante con il quale discutere. Proprio questo però preoccupa chi pensava, con soddisfazione, di essere riuscito a rinchiudere la cultura cattolica in uno spazio ben separato e soprattutto screditato, e in realtà sono le innovazioni scientifiche che la stanno riportando in auge, non l'oscurantismo: c'è però chi vorrebbe denigrarla per evitare un serio confronto.

Lucetta Scaraffia (Avvenire)

La Montanina di Camperio Casa di Vacanza dell'Unione Femminile Cattolica Ticinese

è aperta e lieta di ospitare famiglie con bambini, giovani e adulti per le prossime vacanze invernali di:

Capodanno

da mercoledì 29 dicembre 2004 (sera) a mercoledì 5 gennaio 2005 (pomeriggio)

Carnevale

da sabato 5 febbraio 2005 (sera) a sabato 12 febbraio 2005 (pomeriggio)

Possibilità di svago:

- A **Campra**: sci di fondo, pattinaggio, gite accompagnate con racchette, che si possono noleggiare sul posto
 - a **Campo Blenio** e **Nara**: tutte le attrezzature sciistiche
- Inoltre, grazie all'apertura del Passo del Lucomagno, si possono raggiungere, in breve tempo, le stazioni grigionesi già note per le loro attrezzature.

Per prenotazioni e informazioni rivolgersi a:

Ilda Rossi, tel. 091 605 15 03

Mariangela Arigoni, tel. 091 966 51 68 o direttamente a Camperio nei giorni di apertura, tel. 091 872 13 44

Beati gli afflitti, saranno consolati

“Beati coloro che piangono, **perché** saranno consolati”: sono due versioni della stessa beatitudine proclamata dal Signore. Per comprendere il senso di questa beatitudine, come anche delle seguenti, non si deve dimenticare che sono annunciate da Gesù nella prospettiva del Regno dei cieli. Gesù non intende dichiarare beate in sé per sé le condizioni sfavorevoli della vita terrena, ma intende piuttosto insegnarci a interpretarle e a viverle nella prospettiva e nella luce del Regno.

La sofferenza, la tribolazione, il dolore, non sono valori in se stessi. Il Signore, annunciandone la beatitudine, ci aiuta a interpretarle e a viverle con l’atteggiamento giusto. “Beati gli afflitti, **perché** saranno consolati”.

Questo “perché” è determinante, è la motivazione: il dolore può rendere beato l’uomo. Non è un male che bisogna ad ogni costo fuggire, ma è una condizione che bisogna ad ogni costo trasfigurare. Quando Gesù dice: “beati gli afflitti, beati coloro che piangono”, a chi si riferisce? Si riferisce a quella condizione terrena che non manca a nessuno. C’è chi è afflitto perché non ha salute, chi è afflitto perché è povero...perché è solo...perché è incompreso...perché non ha lavoro o ne è sovraccarico...o per molti altri motivi...La vita terrena è segnata da dolore...ma questo si può vivere in modi diversi. O con l’atteggiamento passivo di chi si lascia andare ad una interte rassegnazione o con un stoicismo che



indurisce il cuore, o con la reazione della ribellione e del rifiuto.

Ma questi non sono gli afflitti di cui parla Gesù. Gli afflitti evangelici sono coloro che, senza fare né del godere né del patire il principio dell’esistenza, accettano la realtà della vita, con fiducia e speranza, sapendo che attraverso questo itinerario provvidenziale vanno verso il Regno...il Regno dei cieli, la partecipazione alla beatitudine del Signore. **La beatitudine di Dio** e nessuno è autenticamente beato se non attraverso una partecipazione alla beatitudine di Dio di cui Gesù è l’annuncio. Proprio Gesù dice: “Beati gli afflitti”. Egli che è venuto in questo mondo afflitto e umiliato. Ha accolto in sé le sofferenze degli uomini, le ha assunte nella sua esperienza personale, le ha vissute una per una e nello stesso tempo è stato beato. Egli è a un tempo beato della eterna beatitudine di Dio e passibile della perenne tribolazione dell’uomo. Anche noi possiamo essere assunti nella beatitudine di Dio attraverso il

dolore. La nostra consolazione sta in fondo **nell’immedesimarci nel mistero di Gesù**. Questa è una esperienza viva nella vita della Chiesa e nella storia della santità cristiana.

Anche il Santo Padre Giovanni Paolo II ha sottolineato questo aspetto della sofferenza nella Giornata del malato dell’ 11 febbraio u.s.: “Ad uno sguardo semplicemente umano il dolore e la malattia possono apparire realtà assurde; quando però ci si lascia illuminare dalla luce del Vangelo, si riesce a coglierne il profondo significato salvifico.

Dal paradosso della croce...scaturisce la risposta ai nostri più inquietanti interrogativi: **Cristo soffre per noi**. Egli prende su di sé la sofferenza di tutti e la redime, **Cristo soffre con noi** dandoci la possibilità di condividere con Lui i nostri patimenti. Unita a quella di Cristo, l’umana sofferenza diventa mezzo di salvezza”.

Il Santo Padre evidentemente vive in se stesso questo mistero di unione a Cristo, mistero di dolore e di salvezza per l’umanità tutta. Ed è un mistero che si scopre talvolta anche nei piccoli. Nell’ottobre 2001 nella Diocesi di Torino – presenti i genitori - è stata conclusa l’inchiesta diocesana per la causa di beatificazione-canonizzazione di un ragazzino di 12 anni: Silvio Dissegna (1967-1979), morto per un cancro alle ossa, che lo consumò nel corso di due anni, fra atroci dolori. Ma questo ragazzo, ha spiegato il Responsabile

delle Cause dei santi alla folla presente alla celebrazione, non è avviato alla gloria degli altari perché è morto di cancro, ma per **come** ha sofferto, accogliendo la croce nella fede e nella configurazione a Gesù Crocifisso, in spirito apostolico e missionario per i fratelli.

Nel 1957 a 8 anni aveva ricevuto Gesù nella Prima Comunione ed era stato l'inizio di una intimità profonda con Lui, diventato ormai il suo primo Amico. Dice: "Gesù è tanto buono...che voglio esserlo anch'io. Voglio rassomigliare a Lui". Verso la fine della 5.a elementare, a 10 anni, Silvio sente lancinanti dolori alla gamba destra.

Qualche settimana dopo i medici scoprono il cancro nel suo organismo, con scarse speranze di guarigione. Silvio comprende tutto, ma non dispera. La sua amicizia con Gesù ora lo orienta a guardare a Lui che soffre sulla croce e a rassomigliargli nel suo stato di vittima. Nonostante le cure, il suo male si aggrava.

La gamba sinistra si spezzerà e alla fine perderà anche la vista. Saranno necessari molti calmanti per poter sopportare il dolori. Ma Silvio non perde la sua serenità profonda, stupefacente; guarda il crocifisso e prega: "Signore, io soffro come quando tu trasportavi la croce ed eri picchiato. Io sono nel mio letto con tanto dolore. Le mie sofferenze le unisco alle tue. Stammi vicino, Gesù...".

Trascorre le notti pregando. La sua preghiera prediletta è il Rosario. Mormora una Ave Maria dopo l'altra come un angelo di riparazione e di intercessione e presenta le sue intenzioni: "Per la Chiesa....per il

Papa, per i missionari, per la conversione dei peccatori" e una sua specialissima intenzione: "per riparare le bestemmie". Nella Comunione quotidiana trova lo slancio per salire il suo Calvario. Nelle

notti più dolorose ripete: "Ogni mio dolore sia un gesto di amore per te, Gesù". Pur tra dolori atroci Silvio sa diffondere ancora luce e pace intorno a sé, in modo straordinario, così che coloro che l'avvicinano **sentono** in maniera singolare la presenza di Dio in quel fragile essere martoriato....che sorride come un angelo.... Chiediamogli di aiutare noi pure a saper accettare e offrire



ogni pena, ripetendo come lui... "per te Gesù".

ogni pena, ripetendo come lui... "per te Gesù".

Carmelitana

Don Sandro, pro vicario generale

Don Sandro Vitalini, apprezzatissimo collaboratore di Spighe dove da anni è competente e frizzante curatore della rubrica "Il teologo risponde", è stato scelto dal vescovo monsignor Grampa come suo pro vicario generale, affiancandolo a don Ernesto Storelli, vicario generale della diocesi.

Siamo veramente grati al vescovo per questa nomina: don Sandro, oltre ad essere autorevole teologo e studioso, è da sempre vicino all'Azione Cattolica per la quale - oltre a scrivere sulla nostra rivista - ha guidato numerosi ritiri spirituali e incontri.

Facciamo tanti auguri a don Sandro che, collaborando con don Storelli del quale abbiamo ormai imparato a conoscere doti e saggezza, si assume ora l'impegnativo compito di aiutare più strettamente il vescovo nella guida della diocesi di Lugano.

Il teologo risponde

SPIGHE

Uomo e donna li creò

Possiamo ammettere che ci sia una certa superiorità della donna sull'uomo o viceversa? Secondo le prime pagine della bibbia c'è complementarità tra maschio e femmina, ma nessuna superiorità di uno sull'altro. L'uno esiste per l'altro. Dobbiamo tenere presente che il genere letterario è di tipo sapienziale e che nel racconto della creazione dell'ish-isha ci è presentata una dottrina altissima che investe ciascuno di noi e che non è ancora stata sufficientemente approfondita. L'uomo maschio-femmina è ad immagine di Dio e noi da Gesù sappiamo che Dio è comunione, è famiglia, è dialogo. Una luce divina splende nella struttura della coppia umana, chiamata ad essere un'unica carne e cioè un'unica persona. Impressiona il fatto che il maschio appaia come il "primo tentativo" del creatore di trarre dalla polvere del suolo l'uomo, nel quale infonde il suo stesso spirito. Ma l'ish è solitario e la vicinanza degli animali non può colmare la sua solitudine. Allora il Creatore in un secondo tentativo trae, non più dalla terra ma dalla carne, l'isha, e questa riempie la solitudine del primo "pezzo" di uomo, il maschio, così che il Creatore si dichiara soddisfatto del suo lavoro. Il secondo tentativo gli riesce meglio del

primo e pertanto la donna ci appare al vertice della creazione visibile, "umile e alta" al sommo della creazione. Ciò che si dice di Maria S.S. si deve dire analogamente di ogni donna. È in questo secondo "tentativo" che Dio riesce ad imprimere qualcosa di ciò che gli è proprio: il fatto di generare. Il Padre genera nell'eternità il Figlio nell'amore dello Spirito. La donna sarebbe in questo senso "superiore" all'uomo, perché è maggiormente simile al Generatore eterno. Come Papa Luciani ricordava il Padre celeste è anche in senso propriissimo Madre perché genera il Figlio. Su questa relazione specifica tra la generazione eterna propria al Padre e la generazione temporale affidata alla donna, si dovrebbe leggere la lettera del papa "Mulieris dignitatem", troppo poco approfondita. Mi sono più volte chiesto come mai il piccolo Gesù non abbia formulato con il termine di "imma" (mamma) la sua relazione ineffabile con il Padre e si sia invece servito del termine "abba". Questo però lascia intendere che il suo rapporto con Giuseppe dovette essere pure intensissimo. È comunque impressionante il fatto che il libro della Genesi, veicolato da Israele, dalla cultura maschilista (i rabbini benedicevano ogni giorno il Signore di non averli fatti

nascere donna!) affermi che la donna è al vertice della creazione visibile e sia l'unica a generare. È impressionante e inatteso. Certo questo insegnamento sapienziale si è elaborato molto prima che Israele incominciasse ad esistere, in un contesto probabilmente patriarcale. Si pensa infatti che le popolazioni primitive vivessero in un contesto che dava nella società il primato alla donna. È positivo che il popolo abbia ritenuto questo dato nella Bibbia, che noi affermiamo ispirata.

Don Sandro Vitalini



Responsabile: Luigi Maffezzoli

Redazione:

Gianni Ballabio,

Carmen Pronini e

Chantal Montandon

Redazione-Amministrazione

via Lucino 79, c.p. 153

6932 Breganzona

Teléfono 091 950 84 64

Fax 091 950 84 65

e-mail:

azionecattolica@tiscalinet.ch

CCP 69-1067-2

Abbonamento annuo fr. 25.-

Sostenitori fr. 30.-

TBS, «La Buona Stampa» SA

Via Fola, 6963 Pregassona